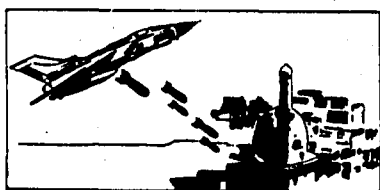


La guerra nel Golfo



I frammenti del razzo e del Patriot che l'ha intercettato hanno provocato il ferimento di venticinque persone e hanno distrutto un intero quartiere residenziale. Critiche Usa ai raid israeliani nel Libano meridionale

Israele, uno Scud rompe la «tregua»

Shamir: «È tutto sotto controllo. La guerra finirà presto»

Esponente Olp plaude ai missili su Tel Aviv

NICOSIA. Un plauso pubblico, anzi via radio Baghdad, ai missili iracheni lanciati contro Israele è stato pronunciato dal capo dei servizi di informazione dell'Olp, Ieri Yasser Abed-Rabbo che risponde ad una intervista dell'emittente irachena, ha poi invitato a colpire gli interessi degli alleati in ogni paese arabo ed esortato i popoli arabi a ribellarsi ai rispettivi governi, costringendoli a uscire dalla coalizione anti-Saddam. Rabbo è l'esponente di più alto grado che si sia recato a Baghdad dall'inizio della guerra, e si è recato per consegnare a Saddam Hussein un messaggio di Arafat e per incontrare Tarek Aziz. Proprio alla fine dei colloqui con il ministro degli esteri iracheno «dove sono stati discussi i mezzi per coordinare la battaglia comune contro le forze dell'ingiustizia, della tirannia e dell'aggressione», l'esponente dell'Olp ha parlato a Radio Baghdad. E ha lanciato l'appello all'unità degli arabi, sottolineando «la necessità di combattere i paesi in guerra contro l'Irak e di colpire i loro interessi in tutta la regione araba».

Quanto ai missili che l'Irak sta lanciando contro Israele Rabbo ha sostenuto che hanno contribuito a ridurre l'immigrazione ebraica, avrebbero documentato Rabbo spinto 90.000 ebrei sovietici a lasciare Israele. I missili iracheni sono anche i messaggeri del fatto che non può esistere pace, sicurezza e stabilità nella regione senza uno stato palestinese indipendente, ha detto il responsabile dell'informazione dell'Olp, ripetendo la linea dell'organizzazione di liberazione della Palestina che, dall'inizio delle ostilità nel Golfo e successivamente della guerra, in ogni appello o dichiarazione sottolinea il legame che unisce la crisi del Golfo e la questione palestinese. L'alto esponente ha guidato la delegazione dell'Olp che per 18 mesi ha intrattenuto un dialogo con gli Stati Uniti, resciso in luglio dopo che Arafat rifiutò di punire il leader palestinese filo-iracheno Abbas per il fallito attacco contro Israele nel maggio del '90.

Alle 2,40 della notte tra venerdì e sabato, dopo una settimana di illusione di quiete, uno «Scud» è tornato a stagliarsi sui cieli di Israele. Un «Patriot» l'ha centrato, ma gli spezzoni dei due missili sono piombati su un quartiere di classe media danneggiando 150 appartamenti e ferendo 25 persone. Shamir ripete che le cose vanno bene e la guerra finirà presto. Gli Usa criticano i raid israeliani nel Libano meridionale.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

TEL AVIV. Sapeste dov'è caduto questo trentunenne «Scud» iracheno, alle 2,40 della notte tra venerdì e sabato, dopo averci regalato una settimana di illusione di quiete? Potendo leggere i particolari si avrebbe qualche prova del fatto che la guerra racchiude tutta la follia del mondo. Ma la censura ci impedisce di dare un nome a questo quartiere di classe media, in una città - diciamo - della zona centrale di Israele: la stessa area in cui sono Tel Aviv ed il suo maxi-sobborgo Ramat Gan, vici martellati dai lanci missilistici.

Ma è permesso scrivere che questo era il quarto «sabbath

di guerra, e ci si aspettava che i comandi militari iracheni volessero fragorosamente tornare a «leste» gli iracheni. E si può scrivere di Deborah, bruna, nata a Milano 21 anni fa, e subito portata dai suoi a vivere qui sulle sponde della Primavera. «Qui ha casa mia nonna. Anzi l'aveva. E molti altri anziani stavano in queste case belle e pulite col giardino, il missile ha distrutto quella che era la stanza «sigillata» contro il pericolo chimico. Quando è arrivato mia nonna era a casa nostra, noi per ora l'ospitiamo. Ho trovato poche cose tra le macerie, questa spalliera di letto, l'aspirapolvere...». E si può anche

scrivere del grande fosso che ieri mattina una ruspa stava colmando con un quintale di rena rossa in mezzo ad una strada che attraversa il rione di gente pacifica, villette col giardino pensile, la pergola di legno, accanto ad un complesso di case popolari. Su queste si sono infranti, non più di due minuti dopo lo squillo delle sirene d'allarme, i primi spezzoni infiammati che piovevano dal cielo. Erano i frammenti di un «Patriot» che ha intercettato basso, solo alla fine della parabola, il missile «nemico».

Quel palazzo di fronte non ha più la terrazza, l'altro è stato sventrato da un'esplosione ed è andato a fuoco. «C'è stato un primo botto, poi un'altra terribile deflagrazione. Io mi sono gettato sotto il letto e ho chiuso gli occhi», ricorda Rachel Kessler, 65 anni, da 40 da queste parti, proveniente dalla Diaspora ebraica. La parte principale dello «Scud» con la sua testata esplosiva ha planato sulle altre case laggiù. Un secondo botto. È il missile che sfonda altri tetti, intere pareti si sfarinano, tutte le finestre nel raggio di trecento metri esplodono in

milie minuscoli pezzetti di vetro. Una decina di auto parcheggiate sono andate a fuoco: e quest'inferno di fiamme che ha illuminato per almeno un'ora la scena ha lasciato una enorme macchia nera sull'asfalto. Centocinquanta appartamenti distrutti, 25 feriti lievi.

Al secondo piano di un palazzo in rovina si vede una giovane attonita che gira per la stanza sovrastata da un soffitto pieno di crepe e pericolosamente inclinato. Mati Litman, è una signora di 50 anni: «Quel Saddam Hussein tira a casaccio, gioca alla roulette russa, ed io so solo dire che ho paura, che i miei due figli hanno paura, che non ci dormiamo più la notte, e che questa storia deve finire, come ha detto ieri il ministro Ariel Sharon, che è stato il primo a venire, anche perché abita qui vicino».

Ha perso casa pure il vice-sindaco della città. Davanti a quella che era la sua palazzina, c'è ora un grosso camion di traslocchi. Chiediamo: «È del Likud o laburista, il vice-sindaco». «Likud - risponde, arguto, un passante - ma lo «Scud»

non coglie queste differenze». Un fiume di gente gira tra queste scene di distruzione. S'affannano i volontari della Difesa civile, ragazzi tra i dodici e i quattordici anni dallo sguardo serio, che portano una divisa simile a quella dell'esercito. Nelle case dove i vetri sono volati via in frantumi ora vengono applicate sulle orbite vuote delle finestre e dei balconi, tavolini di compensato e strisce di plastica. Proteggono dalla gente che vuole rimanere nella prossima notte. Un cartello invita al numero 10 della strada adiacente chi debba ancora denunciare i danni per gli indennizzi e i primi soccorsi.

Un altro, posto sull'uscio di un negozio danneggiato, annuncia che «per far dispetto a Saddam Hussein l'esercizio rimarrà aperto».

Lo «Scud» ha squassato anche gli uffici dell'ambasciata di Birmania. Tra le macerie il giovane rappresentante diplomatico di quella nazione lontana, Agugu Gyi, giacca blu, «Rain» scuri, spiega fino alla noia alle truppe tv di tutto il mondo: «Il mio paese appoggia la risoluzione delle Nazioni

unite». E che ne pensa July Gauberg, trentenne architetto, nato e cresciuto a Seraton, sulle rive del Volga, a cento km da Mosca, nuovo cittadino dello Stato d'Israele, giunto sei mesi fa da queste parti, quando di guerra non si parlava? «Penso che ora dovrò rilire tutte le finestre. Ha ragione il governo a non rispondere, la guerra sarà breve, meglio aspettare...».

Ma non è così scontato. Il ministro superfalco Ariel Sharon, uomo solitamente poco loquace, ha subito fatto capire che vuole entrare in guerra come il suo collega di governo e di campagne militari, Rehanam Zeevi, mentre il primo ministro Yitzhak Shamir ha ripetuto ancora ieri: «Non penso che dovremo cambiare la linea della «non risposta». Controlliamo la situazione giorno per giorno, ora per ora. Ma - ha aggiunto - nel momento in cui mi fosse chiaro che noi, con le nostre forze, potremmo far qualcosa per farla finita non avrei esitazione. Abbiamo discusso tutta la notte se ci sia qualche possibilità in più per prevenire gli attacchi. E se esi-



La disperazione di due donne a Tel Aviv dopo l'attacco iracheno

ste la metteremo in atto. Ma ora voglio dire che non c'è alcuna base per temere che il pericolo sia aumentato. Anzi, è vero l'opposto: il pericolo diminuisce. Gli attacchi missilistici stanno per cessare, stiamo arrivando alla fine».

Rappresaglia, sì, o no? In questa settimana senza missili, un sondaggio d'opinione pubblicato dal quotidiano «Yedoth Ahronoth» aveva rivelato che l'86 per cento della popolazione appoggia la linea cauta, imposta al governo non solo dalla saggezza, ma anche dall'alleato americano. L'aggressività della politica estera di questo paese in guerra permanente

Saddam ricompare in pubblico

Baghdad esorta i sauditi alla jihad

Saddam Hussein, di cui mancavano informazioni ufficiali da alcuni giorni, è ricomparso in pubblico ieri e così il dittatore iracheno ha posto fine agli interrogativi sulla sua sorte. Intanto l'organo delle forze armate irachene ammonisce che la battaglia di terra sarà «dura e dolorosa» e i suoi effetti, per le truppe alleate, «più catastrofici di quanto esse possano davvero immaginare».

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

AMMAN. L'ultima apparizione televisiva di Saddam risaliva al 28 gennaio quando venne intervistato dalla rete televisiva americana Cnn. Poi più nulla. Erano nati dei dubbi legittimi, quindi, sulla sua sorte, suffragati anche dalle voci, forse messe in giro ad arte da uno dei suoi antagonisti, il generale americano Norman Schwarzkopf, comandante del contingente americano nel Golfo e di fatto anche di tutte le forze armate multinazionali, secondo le quali il presidente iracheno soffrirebbe di disturbi nervosi. Ma ieri sera la tv irachena, per i suoi immagini sono state poi riprese da quella giordana, ha rotto gli indugi e ha mostrato il fatto che il «Tikrit» mentre visita le truppe sul

fronte sud, presiede alcune riunioni del comando del consiglio della rivoluzione, va a Bassora, quartier generale delle operazioni in Kuwait, per pianificare l'incursione dei suoi guastatori contro la cittadina saudita di Khafji.

Resta il fatto, però, che Saddam, al contrario del nemico numero uno, il presidente americano George Bush, abbia scelto una linea di basso profilo, probabilmente dettata da motivi di sicurezza. Altri osservatori, invece, ritengono che anche in questo caso Saddam abbia mutato qualcosa dalla dottrina e dall'esperienza militare sovietica, ricordando, che anche Stalin, durante la seconda guerra mondiale aveva usato questa «strategia dell'assen-

za», ricomparendo poi, all'improvviso dopo aver alimentato le più svariate leggende.

Alla vigilia della battaglia terrestre, l'organo delle forze armate irachene, Al-Qadisiya, ammonisce l'armata occidentale che «la battaglia in Kuwait sarà «dura e dolorosa» e i suoi effetti saranno più pesanti e catastrofici di quanto la coalizione multinazionale possa immaginare». Gli alleati - aggiunge il giornale - cercano di nascondere il fatto che le incursioni aeree non hanno fiaccato la capacità irachena di affrontare il nemico e infliggere durissime distruzioni. Dal canto suo radio Baghdad, invece, è tornata a inclinare i musulmani dell'Arabia Saudita a ribellarsi e ad attaccare gli interessi statunitensi «uccidendo chi vi ha tradito». Il messaggio sotto linea che per molti anni i fedeli hanno protetto i luoghi sacri islamici nel regno saudita. «Ma oggi», dice la radio «Madre di tutte le battaglie» dopo che l'agente americano Fahd ha tradito voi e i luoghi santi, la penisola arabica, culla del profeta, è stata trasformata in una regione in cui si radunano miscredenti, peccatori e bassesse, ed è stata trasformata in



Il palazzo delle telecomunicazioni a Baghdad, distrutto dai bombardamenti

Dalla Siria un incitamento

«Iracheni eliminate il rais prima che distrugga il paese»

DAMASCO. Gli iracheni devono assassinare Saddam Hussein: solo così sarà possibile interrompere la guerra del Golfo. È quanto ha scritto ieri in prima pagina il quotidiano filo-governativo siriano, Al-Thawra. «L'esercito e il popolo iracheno devono liquidarlo a sangue freddo, in modo da interrompere il massacro nel nostro amato Iraq», scrive il giornale, sostenendo che Saddam ha preso la nazione irachena in ostaggio e la sta portando alla sua completa distruzione con il suo rifiuto a ritirarsi dal Kuwait. «È noto che Saddam ha ucciso con le proprie mani i suoi più stretti collaboratori - prosegue il quotidiano di Damasco - e ora sta puntando il fucile contro il futuro dell'intera nazione e del suo esercito. Saddam è forse il primo governante della storia a praticare questo tipo di inarrestabile e sadico massacro a sangue freddo».

Intanto l'agenzia di Damasco riferisce che l'altro ieri il presidente egiziano Hosni Mubarak ha contattato il collega siriano Hafez Assad per discutere della crisi nel Golfo. E se la posizione del quotidiano siriano al governo è netta, a favore di una risoluzione della crisi che vada contro l'attuale regime iracheno, continuano d'altro canto le insistenti richieste siriane per una soluzione del problema palestinese.

Il ministro degli Esteri siriano Farouk al-Shara ha dichiarato venerdì che «se dopo la conclusione della guerra nel Golfo gli israeliani non abbandoneranno i territori occupati, la situazione in Medio Oriente peggiorerà».

Secondo l'esponente di Damasco i governi occidentali «devono essere coscienti del fatto che le belle parole sulla pace, la sicurezza e il nuovo ordine internazionale devono essere concretizzate». «Se ci schieriamo fermamente contro un paese arabo che occupa un paese arabo - ha detto il ministro - è ancora più naturale che ci erigiamo con forza contro Israele che occupa un paese arabo».

Disertano altri militari iracheni

«Dovete uccidere il tiranno»

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

DHARHAN. Sulle prime soldati americani hanno pensato ad una nuova azione di comando. Gli ultimi giorni gli iracheni hanno intensificato le incursioni. Manipoli di soldati penetrano furtivamente oltre le linee saudite americane, colpiscono e fuggono. E il capitano dei marines Martin K. Wolf, sospettoso, ha ordinato di puntare il cannone da 25 millimetri e la mitragliatrice del Law contro la jeep giapponese che procedeva a 50 chilometri all'ora lungo la frontiera est fra Arabia Saudita e Kuwait. Ma quando il mezzo si è avvicinato alla postazione gli americani hanno intravisto una sventolata e le fucile di due iracheni. Erano due ufficiali disertori. Come tutti i soldati iracheni sono stati spogliati dall'onnipresente polizia militare di ogni indumento bianco. I pretoriani di Saddam temono le diserzioni e il bianco è un colore vietato. I loro fuggiaschi dopo avere eluso la sorveglianza della polizia non hanno potuto fare altro che togliersi le mutande e agitarle in segno di resa. L'epi-

sodio è stato raccontato a Dhahran dal portavoce americano ed è sufficientemente credibile. Le diserzioni dalle file irachene si moltiplicano di giorno in giorno, chi è in odore di diserzione viene passato per le armi e ogni indumento bianco può diventare una bandiera. I due ufficiali avevano portato con sé solo le pistole. Un'ora più tardi, intorno alle 8 di venerdì, un altro gruppetto di iracheni si è consegnato agli americani. Due capitani, due tenenti, e due soldati hanno raggiunto una postazione americana a bordo di un camion Chevrolet.

Uno di loro parlava inglese e avrebbe affermato: «Dovete uccidere Saddam Hussein, i bombardamenti non potranno mai finire a questa guerra».

I loro racconti e l'orrore dei bombardamenti, i ricordi delle tremende incursioni dei B-52, «il cielo era coperto di nubi - ha detto un disertore iracheno - ma quando è iniziato il bombardamento dei B-52 la terra si è illuminata come durante il giorno, e tremava sotto i nostri

potuto parlare con loro. I campi di concentramento nei quali vi sono ormai 940 iracheni sono inaccessibili per il stampa. Ieri si è saputo che il commando militare americano ha deciso di consegnare anche i prigionieri di guerra le maschere antigas. Intanto a Riyad si è svolto il primo incontro con la stampa nel commando francese. I generali Daniel Gaseau e Claude Sulanet hanno esordito presentando la forza francese nel Golfo. Parigi ha inviato 6 divisioni, composte da tre reggimenti corazzati ed altrettante truppe della Legione straniera. I francesi utilizzano 120 elicotteri da combattimento Gazelle destinati soprattutto agli attacchi contro le colonne corazzate irachene, e 250 pezzi di artiglieria. La forza francese possiede al comando del generale Jeanvier si è attestata ad Al Hassa, nel Nord. I 45 aerei inviati da Parigi hanno finora partecipato ad incursioni soprattutto contro piste e aeroporti iracheni, postazioni di guardia presidenziale di Saddam, depositi di munizioni. I francesi sono ancora più categorici degli americani nel difendere la guerra «mirata».

I veterani alle reclute: «Scordatevi Rambo»

DHARHAN. «Scordatevi Rambo». Nel deserto non potevano mancare psicologi, esperti, consulenti, in una parola i preparatori alla guerra. I soldati sono nervosi, provati dai mesi di attesa al fronte, sanno di dover combattere e sono impazienti. Preferiscono andare in battaglia subito, piuttosto che essere divorati dallo stress nelle trincee e negli accampamenti. Il marines anni 90 non è quello visto al cinema, non è il soldato di Apocalypse Now, del Cacciatore. È un professionista della guerra, sfuggia divise eleganti ed impeccabili. Dell'imponente macchina bellica americana ne cura umori e sentimenti.

Negli accampamenti nel deserto arrivano gli esperti. Si tengono vere e proprie lezioni di morale e comportamento militare. Il soldato americano modello spara, uccide ed è invincibile, ma non è una bestia assetata di violenza. A New York come a Los Angeles chi fuma è un emarginato, chi non cura il proprio corpo è disprezzabile. Nel deserto chi si esalta non è un buon soldato. «Selfstrain», autocontrollo, è la parola d'ordine dei marines.

Il tenente colonnello John Altenburg, 46 anni, veterano del Vietnam è incaricato di

propagandare la nuova filosofia militare americana. Comincia i suoi sermoni alle truppe in questo modo: «non mettetevi nei panni di Rambo. Non siete superuomini, gli esaltati minano la disciplina». Preoccupa soprattutto la smania guerriera dei mi-

litari più giovani, i diciottenni e diciannovesenni, e l'impreparazione di tanti marines che non hanno mai combattuto una guerra vera. I soldati sono impazienti, innervositi dalla lunga permanenza nel deserto. «Meglio combattere e finirlo, la lunga attesa della battaglia ci logora».

DAL NOSTRO INVIATO

stessi concetti con espressioni efficaci: «Megliamoci i guanti. Non voglio essere qui nel deserto fra sei mesi».

Dan Doyle, 30 anni, della Virginia, ricorda: «Ero a casa e stavo leggendo tranquillamente un libro quando mi hanno convocato per richiamarmi alle armi. Sono riservista ed eccomi qua nel deserto. Fateci combattere e finiamola».

«La Bibbia mi ha insegnato ad avere paura solo di Dio e io so che non morirò qui nel deserto» conclude Michael Conley, 24 anni.

Si tratta solo in apparenza di proteste, in realtà questa smania da guerrieri è in sintonia con gli umori dei comandi generali Usa e queste sono testimonianze immancabilmente filtrate dalla censura. Ma a Dhahran i soldati con i quali si riesce a fare quattro chiacchiere al riparo dallo sguardo vigile dei consiglieri dicono le stesse cose.

«Io ho un lavoro, una famiglia e molti impegni in America - gli fa eco un riservista, Thomas Rootie, 26 anni, californiano - e più presto finisce questa guerra e prima torno a casa e ricomincio il mio lavoro».

Nark Thomas, 29 anni, del South Dakota, riassume gli